

## Rapimento Tacchella In Svizzera fu arrestato un uomo con in tasca il piano del sequestro



Patrizia Tacchella

È stato un rapimento annunciato quello di Patrizia Tacchella. Pochi giorni prima venne arrestato in Svizzera, dopo una tentata rapina, Salvatore Morabito, 23 anni, di Africo Nuovo, vicino Locri. In tasca aveva fogli su cui erano segnati le abitudini e i soliti spostamenti dei Tacchella e di un nipote di Gianni Agnelli. Ma la polizia svizzera ha informato la polizia italiana solo dopo il rapimento.

ALDO VARANO

■ LOCRI. Una incredibile dimenticanza e una grave sottovalutazione hanno consentito il rapimento di Patrizia Tacchella, la piccola di otto anni sequestrata il 30 gennaio scorso a Stallavena di Verona mentre andava ad acquistare una merendina nel supermarket vicino casa. Il particolare è trapietato nelle ore scorse assieme alla conferma di un coinvolgimento nel sequestro dell'Anonima aspromontina o, comunque, di una banda che fa capo alle cosche della Locride.

Pochi giorni prima l'entrata in azione del commando che ha preso Patrizia, in una città svizzera era stata tentata una rapina. Una banda di malviventi di origine calabrese, armati fino ai denti, aveva fatto irruzione in un istituto per svergigliato. Ne era seguita una cruenta sparatoria, ma alla fine la polizia svizzera era riuscita ad acciuffare uno dei rapitori. Dalle sue tasche, quando fu perquisito, sbucò fuori un vero e proprio piano di lavoro per mettere a segno rapimenti di un certo calibro. In particolare, furono ritrovati appunti minuziosi su Tacchella, i posti che erano soliti frequentare, i numeri telefonici, promemoria sugli spostamenti abituali dei componenti dell'intero nucleo familiare, Patrizia compresa. Un altro appunto di lavoro si riferiva, in modo altrettanto minuzioso e preciso, alle abitudini e agli abituali spostamenti di un ricco industriale torinese, strettamente imparentato con l'avvocato Gianni Agnelli, presidente della Fiat.

Gli appunti erano nelle tasche di Salvatore Morabito, un giovane di 23 anni di Africo Nuovo che in passato ha già avuto a che fare con la giustizia. Ma la polizia elvetica si è ben guardata dall'avvertire le autorità italiane che avrebbero potuto fare scattare un preallarme in grado di risparmiare ai Tacchella il dramma che li ha investiti. Cos'è successo? Pare che vi sia stata una sottovalutazione degli indizi, gli svizzeri hanno capito tutto solo dopo il sequestro e soltanto allora hanno lanciato l'allarme.

Morabito è uno dei cognomi più diffusi ad Africo, il paesino ad un tiro di freccia da Locri, dove da alcuni anni infuria una sanguinosa faida tra i Morabito-Palamara ed i Morabito-Mollica (i Morabito sono solo omonimi). Lo scontro tra i due clan è esploso dopo un sequestro di persona «anomalo» ed ha fino ad ora provocato una cinquantina di morti ammazzati per le strade del paese. La faida è conosciuta come faida di Motteclia, la località aspromontina dove un tempo gli abitanti di Africo si incontravano per dirimere i loro contrasti o regolare i conti in sospeso. Di Africo sono anche i 4 sotto processo a Vicenza (uno di loro si chiama Mario Morabito), accusati di essere i sequestratori di Carlo Celadon, lo studente di Arzignano in mano all'Anonima da oltre due anni. Per la sua liberazione la famiglia ha inutilmente versato 5 miliardi portati fino in Calabria da Gianni e Paola Celadon, i fratelli di Carlo.

## La polemica sul «caso» dei fratelli Ribisi Il tribunale tardò a decidere sulle misure di prevenzione

# I magistrati di Agrigento «Abbiamo rispettato la legge»

Il giudice Di Maggio, ex del pool di Sica, attacca il tribunale di Agrigento per le mancate misure di prevenzione nei confronti dei fratelli Ribisi, tre dei quali sono finiti uccisi. Il ministro della Giustizia Vassalli ammette che i fatti, così come ricostruiti 20 giorni fa da Di Maggio sono «oggettivamente veri». Ma i magistrati siciliani replicano: «Possiamo fornire tutti i chiarimenti necessari».

■ ROMA. «Sono pronto a fornire, nelle sedi competenti, tutte le spiegazioni e i chiarimenti necessari». Così il presidente del tribunale di Agrigento, Salvatore Bisulca, ha risposto ieri alle accuse lanciate durante il «Costanzo show» di una ventina di giorni fa dal magistrato Francesco Di Maggio, uno dei tre che facevano parte del pool dell'alto commissario Domenico Sica.

Al racconto di Di Maggio ha fatto riferimento sabato a Rimini il ministro di Grazia e

giustizia Giuliano Vassalli: «La denuncia di Di Maggio sulle omissioni del Tribunale di Agrigento è vera - ha detto Vassalli - dal punto di vista oggettivo. Naturalmente, se ci sono aspetti di responsabilità dal punto di vista soggettivo, questa è una cosa tutta da vedere».

Il ministro ha anche preannunciato che «nei prossimi giorni saranno rese note iniziative in proposito». Una frase che è stata interpretata come l'indiretta conferma dell'avvio d'un procedimen-

to disciplinare nei confronti dei magistrati siciliani chiamati in causa.

Che cosa aveva raccontato Di Maggio in televisione? Ecco in breve l'episodio che oggi la discuterà: nella primavera dell'89 era in corso a Palermo di Montecitorio, in provincia di Agrigento, una feroce guerra di mafia. Coinvolti nelle vendette, cinque «fratelli terribili», i Ribisi, Carabiniere e procura chiedono che essi vengano sottoposti al soggiorno obbligato. Il tribunale dilaziona il provvedimento, e tre dei Ribisi, in due successivi agguati, vengono ammazzati. Gli altri due si danno alla latitanza.

In relazione a questa vicenda, dunque, Vassalli, ha detto che la denuncia di Di Maggio è fondata. «Nella loro sequenza oggettiva - ha spiegato il ministro - i fatti si sono svolti come Di Maggio li ha

descritti, anche se il giudice lo ha fatto in un modo un po' truculento e in una sede che non era certamente la più opportuna».

Chiamato in causa, il presidente del Tribunale di Agrigento ha dunque garantito che spiegherà le ragioni del suo operato. «Sto preparando una relazione - ha specificato il dottor Bisulca - che sarà trasmessa nei prossimi giorni, per via gerarchica, al presidente della Corte d'appello di Palermo, Carmelo Conti». Bisulca non ha voluto invece commentare le affermazioni di Vassalli.

Alla procura di Agrigento, il procuratore della Repubblica, Giuseppe Vajola, evita anch'egli giudizi sulle dichiarazioni del ministro, ma precisa: «La nostra linea di condotta è stata corretta, lineare e indegne da qualsiasi critica. Abbiamo agito in confor-

mità alla legge, e dunque siamo tranquilli. Del resto il ministro Vassalli, il Csm e il procuratore generale presso la Corte d'appello sono a conoscenza di tutti i passaggi di questa vicenda».

Ancora da Agrigento, un laconico «no comment» quello del presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale, Maria Agnello: «Parlerò solo nelle sedi opportune».

Nell'eventualità di un procedimento disciplinare nei confronti dei magistrati interessati alla vicenda, i titolari sarebbero il ministro guardasigilli e il procuratore generale presso la Corte di cassazione, Vittorio Sgroi. La vicenda dei fratelli Ribisi era stata oggetto di quelle «analisi del territorio» che periodicamente l'alto commissario Domenico Sica invia al ministro, alle procure e alle forze di polizia competenti.



## Gabbie e cavi d'acciaio per ancorare le torri di Pavia

Le hanno recintate e tutt'intorno non c'è anima viva. In piazza Leonardo da Vinci lavorano solo i monitor accesi per scrutare senza sosta le torri Fraccaro e Del Maino. Il pericolo di crollo non è imminente, dicono i tecnici, e le autorità di Pavia pensano di mettere presto in opera gli interventi più urgenti. Il progetto è ingabbiare la base delle due torri e ancorarle con cavi d'acciaio. Fra un mese la fine dell'emergenza. Intanto quella di ora, passata senza alcuna visita da Roma, ha sollevato voci contro le torri: i negozianti del centro preoccupati per i loro incassi propongono di accorciarle, tagliarle, insomma abbatterle... tanto non servono a nulla.

Alla manifestazione per il centro «Germinal» la polizia usa il manganello. Volano sassi. Bilancio: alcuni contusi. Un comunicato della giunta

## Carrara, cariche sugli anarchici

Carica della polizia a Carrara, contro gli anarchici che tentavano di sfondare la porta blindata costruita giovedì scorso davanti alla loro sede storica, dalla quale sono stati sfrattati. L'intervento della polizia alla fine di una manifestazione di 300 persone. La giunta comunale invita tutti, a partire dalle forze dell'ordine, alla responsabilità.

ANTONELLA FIORI

■ CARRARA. Erano appena partiti i primi colpi di mazza contro il muro, al grido di «Germinal è nostro», quando, a sirene spiegate, sono arrivate le quattro camionette della Celer che stazionavano da ieri mattina presto dall'altro lato della centralissima piazza Matteotti. Sono scesi una settantina di poliziotti che con decisione hanno spinto i manifestanti lontano dall'ingresso della loro sede storica nel palazzo del Politeama Verdi. Il tentativo degli anarchici di aprire un varco nel muro costruito giovedì scorso dalla nuova società proprietaria dello stabile, la Caprice, è finito in un fuggi-fuggi generale - gli striscioni abbandonati a terra - nelle vie adiacenti. C'erano anche quaranta carabinieri, che non sono intervenuti. Alcuni

ma, gli anarchici hanno risposto lanciando cubetti di porfido raccolti per terra. Ecco la drammatica mattinata vissuta ieri da Carrara. Bilancio: contuse tre persone provenienti da Pisa; ferito da un vetro un uomo di 65 anni, Egidio Penzi di Carrara, seduto in un bar dove la polizia ha fatto irruzione; contuso anche uno degli agenti. Vittorino Lorenzi, un cooperatore di Antenna 3, un'emittente locale toscana, è stato colpito da una manganello. La sua telecamera è stata distrutta e il nastro con la registrazione di tutta la manifestazione della mattinata sequestrato dalla polizia. La manifestazione non era stata autorizzata. Era iniziata al mattino alle 11.30 partendo dalla piazza dove sono avvenuti i disordini. Gli anarchici hanno deciso di chiamare a raccolta i compagni di tutta Italia per protestare contro lo sgombero della loro sede, il Germinal, nella quale stanno dal '45. Un corteo di 300 persone circa, con gruppi provenienti da fuori; Bologna, Savona, Firenze, Pisa, delegazioni dall'estero (spagnoli, tedeschi, francesi) e alcuni studenti della «pantera». Man mano si sono aggiunti anarchici di Milano, Ponte della Ghisolfia, mentre chiudevano il corteo

le striscioni colorati degli autonomi del centro sociale Leoncavallo. C'erano anche dei cittadini carraresi, soprattutto simpatizzanti di Democrazia proletaria. E proprio Di Maggio allestito sotto la galleria al lato del Politeama Verdi una raccolta di firme per chiedere alla giunta comunale di aprire un'inchiesta sull'azione della società Caprice. Oltre ai consueti cortei anarchici i manifestanti hanno lanciato slogan durissimi proprio verso la giunta di Carrara, accusata di essere «rossa di vergogna» per tutto il corteo. Ci sono stati insulti verso la polizia. In via Alberica è stata spruzzata una vernice rossa contro il portone della sede del Psi. In piazza 2 Giugno, sede del Comune, sul pennone, è stata issata la bandiera rossa. Poi alla fine il ritorno in piazza Matteotti e quel tentativo di «riconquista» il Germinal. A caldo, subito dopo gli scontri, il sindaco Fausto Marchetti del Pci, ha commentato: «Noi abbiamo sempre cercato una mediazione, ma c'è stata rigidità sia da parte della Caprice che degli interlocutori anarchici. Come giunta porteremo comunque avanti un'azione legale per accertare gli eventuali diritti del Comune sul Germinal». Nel

pomeriggio la giunta, riunita d'urgenza, ha espresso la più viva preoccupazione per la situazione venutasi a creare in seguito a una manifestazione «organizzata da gruppi di gente proveniente dall'esterno del nostro comune e della nostra città». È necessario il senso di responsabilità di tutti - continua il comunicato della giunta - a partire dai pubblici poteri, per restituire serenità ad una città turbata. Dura la presa di posizione di Di Maggio che ha associato quanto accaduto a Carrara ad una tendenza generale degli ultimi tempi «a risolvere conflitti sociali e politici a suon di manganello». Il vicequestore Giovanni Nostrato ha dichiarato che non c'è stato nessun ferito e nessun ferito in ospedale. La polizia comunque ha continuato a presidiare tutta la giornata la piazza e sono continuati i posti di blocco agli ingressi della città. Gli anarchici provenienti da fuori provincia sono stati invitati a lasciare Carrara a piccoli gruppi, per evitare possibili scontri. Loro hanno comunque fatto sapere che non intendono rinunciare al Germinal e che quindi, nonostante il gruppo caprice abbia annunciato il proprio scioglimento, ci saranno nuove iniziative.

## Omicidio sul Tevere Assassinato a coltellate il fratello del latitante Abbato

■ ROMA. Hanno tirato fuori il coltello colpendolo ripetutamente. Poi l'hanno abbandonato sanguinante sul greto del Tevere. Quando i carabinieri l'hanno trovato nei pressi di Vittoria, Roberto Abbato fratello di Maurizio, un noto latitante della malavita organizzata romana, era già morto.

Scomparsa da casa da dieci giorni ora stato visto per l'ultima volta dalla moglie, che solo due giorni fa ha denunciato la scomparsa del marito ai carabinieri, a bordo di un'auto con altri amici. Di lui si era perduta ogni traccia. Fino a ieri, quando sulle rive del fiume è stato trovato il suo cadavere e qualcuno ha dato l'allarme.

Ad ucciderlo sono state le pugnalate ripetutamente vibrato allo stomaco e al collo. Già dai risultati delle prime indagini i carabinieri non hanno dubbi: il delitto è maturato nella malavita organizzata, nello scontro violento tra bande rivali che negli ultimi mesi ha insanguinato la capitale. Un tipico regolamento di conti, probabilmente ad opera di esponenti

della banda della Magliana, della quale il fratello Maurizio era esponente di spicco. Sembra infatti che la banda romana fosse da tempo sulle tracce dei due fratelli con l'obiettivo di regolare qualche «garbo» subito. Latitante dall'86, ricercato per associazione per delinquere, Maurizio Abbato fu responsabile, insieme a Giorgio Paradisi e Franco Giuseppeucci, della rapina alla «Chase Manhattan bank» avvenuta il 27 novembre '79.

L'omicidio di Roberto Abbato è l'ultimo di una lunga catena di attentati tra bande rivali che da mesi tengono banco nella capitale. L'ultimo delitto, avvenuto più di un mese fa nel cuore di Roma, è stato quello di Enrico De Pedis. In pieno giorno, in via del Pellegrino a Campo dei Fiori, il boss del clan di Testaccio, detto «Renatino», dopo una violenta lite fu schiaffeggiato e poi freddato con un colpo di pistola alla nuca. A sparare probabilmente non fu un killer dei «perdenti» della banda della Magliana, ma qualcuno dei suoi stessi soci in affari.

## Padova in fila, ma non per Rubens: c'è Paola di Liegi

C'era la mostra di Rubens da inaugurare, un paio di ministri, decine di deputati e Andreotti. Ma migliaia di padovani si sono mobilitati di buon mattino per vedere, ascoltare e toccare Paola di Liegi, la principessa belga resa mito da decenni di rotocalchi. Nella ressa, Paola è riuscita a vedere di sfuggita appena tre dipinti del grande fiammingo, mentre le signore presenti analizzavano il suo tailleur.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

■ PADOVA. Il mucchio selvaggio attorno alla principessa si sbanda, si agita, cinque signore frugano nella borsetta, cinque mani scattano contemporaneamente. Che succede? Sua altezza reale ha chiesto un kleenex. E, davanti all'Adorazione dei pastori, si soffia il naso. «Proprio come noi». Altre mani - e non sono di giornalisti, ma di curiosi e perfino di un paio di assessori comunali - le piazzano davanti i registratori accessi. Che dirà, che dirà? Alla Cappella degli Scrovegni: «Splendido». Al Palazzo della Regione: «Splendido». Davanti ai dipinti di Rubens: «Splendido». Povera Paola di Liegi. Che colpa ha se si comporta come una normale e dignitosa tur-

ista? Eppure la grande attrazione resta lei. Venuta a Padova per inaugurare la maximostra su Rubens, è capitata dritta in una bolgia. Fin dal primo mattino, e nonostante l'ora legale, prima centinaia e poi migliaia di padovani stringono d'assedio Municipio e Palazzo della Regione, dove la rassegna è sfarzosamente allestita. E quando Paola appare sullo scalone del Municipio la folla scatta in un applauso eccitato. L'intensità dei battimani diminuisce per Andreotti, il secondo inauguratore ufficiale. E nessuna mano si affaccia per gli altri due ministri, Fracanzani e Bernini. L'altra stella attesa è Berlusconi, ma il grande annunziatore è rimasto prudentemen-



Paola di Liegi durante la visita alla mostra di Rubens

te a New York: verrà da solo nei prossimi giorni. Berlusconi è uno dei due maggiori sponsor della mostra, paga un miliardo e mezzo: in merce, però, spot gratuiti sulle sue reti. L'altro, con settecento milioni, è l'Americanino: che però sborsa contanti, non il contravolante in jeans. Ultima viene l'Assitalia, con uno sconto sull'assicurazione dei quadri. Valgono 500 miliardi. È il momento della visita ufficiale. Paola e Andreotti entrano nell'enorme Palazzo della Regione, dove su uno sfondo di velluto rosso sono appesi i 120 tra dipinti, arazzi e stampe di Rubens, prestati da una quarantina di musei, europei, statunitensi e sovietici. Ha un bell'indicare e

spiegare, il curatore belga Didier Bodart. La principessa riesce a fermarsi solo davanti all'Adorazione dei pastori, a un ritratto di Carlo Donà e a una Cena di Emmaus. Le mogli delle autorità la sezionano spietatamente, senza badare a Rubens. La camicia sarà verde marcio o verde stagno?

E sotto quelle calze scure, si chiede un medico, non c'è forse un accenno di vene varicose? Addio mito, non fosse per una ragazza che avvicina Paola consegnandole un biglietto per conto della mamma. «Un reverente saluto a ricordo di una fiaba che lei ha rappresentato per me nella mia infanzia», è il criptico messaggio. La mittente osserva in

disparte, un basco calato fino agli occhi. E Andreotti? Trascuro, svicola via in anticipo e inosservato. È stata una giornata intensa anche per lui. Prima e dopo la mostra il ministro Fracanzani, silenzioso ma tenace come lo scotch l'ha convinto ad inaugurare il municipio restaurato di Este e a visitare Agripolis, un centro di ricerca. Centoquaranta chilometri in su e in giù. Il presidente del Consiglio è per di più a corto di battute. Alla mostra conclude: «In un mondo dove tutto pare economia, la cultura è insostituibile». Mezz'ora dopo, ad Agripolis, dice l'esatto contrario: «La cultura è importante, ma poi ci sono le cose concrete...».

## Comincia oggi la visita-lampo del principe «Lavoro», concerti e branzino per Carlo di Galles a Trieste

È una visita-lampo e ufficiale, quella che il principe di Galles compie da oggi in Italia. Carlo arriverà stasera all'aeroporto di Trieste e ripartirà mercoledì mattina. Stavolta eccolo nei panni di presidente degli «International World Colleges», istituzione benefica che ha una sede a Duino. A riceverlo 3 nostri ministri, ad ospitarlo un altro principe Carlo: suo cugino, appunto, Carlo Della Torre e Tasso.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MARIA SERENA PALIERI

■ TRIESTE. Beatrice d'Olanda in visita privata in una villa del Veneto. Juan Carlos di Spagna che veleggia nel Tuglio. Paola di Liegi a Padova. La primavera solare in Italia, a prendere il sole, le teste coronate... Per il quarantaduenne Carlo stavolta, però, niente sedute d'acquario nelle campagne toscane o marchigiane. Amava solo e le sessanta ore che trascorrerà qui hanno uno scopo di lavoro. Lo splendore bianco e azzurro di Trieste non è sconosciuto al principe di Galles. Per la cronaca, mise piede per la prima volta in panni ufficiali nel nostro paese, appunto qui, nell'84. Esattamente, come stavolta, a Duino (23 chilometri dal capoluogo), dove ha sede un'istituzione di quelle che al cosiddetto

«principio popolare e ribelle» stanno a cuore: gli International World Colleges, di cui è presidente. Sono sei collegi sparsi nel mondo - fra il Galles, Singapore, lo Swaziland, il New Mexico, il Canada e l'Italia - ispirati al principio della «fratellanza internazionale» e in cui frequentano gli ultimi due anni di high-school con borse di studio ragazze e ragazzi d'una sessantina di paesi per lo più in via di sviluppo. Ad accogliere Carlo domani, fra i prati del college di Duino, saranno duecento allievi, di cui una sessantina italiani, molti dell'Est europeo, jugoslavi o ungheresi, in qualche, anche, palestinese. In più, 150 consiglieri d'amministrazione dei vari collegi del mondo, riuniti

per l'incontro annuale che Carlo, appunto, presiederà. E tre ministri della Repubblica italiana: Mattarella, dell'Istruzione, Fracanzani, delle Partecipazioni statali, e Tognoli, del Turismo e spettacolo. Il principe pronuncerà un discorso. Su quale fronte si lancerà stavolta? Ecologia, brutture dell'architettura postmoderna, qualcosa delle sue poco protocolari critiche al regno di «Vulgaria», cioè all'Inghilterra della Thatcher? Deciderà che Baghdad, con la sua campagna contro le donne della casa reale britannica, merita una risposta? Oppure, vista la sede, spezzerà lance per l'integrazione razziale o per il Sud del mondo? Simpatico, strambo, sensibile, Carlo di Galles - prova l'esperienza - non spreca, di solito, le occasioni in cui prende la parola. Le sue visite non attirano sovente alla pura cronacamondana.

Qualche mondanità per forza di cose gli verrà servita. Stasera alle otto, nel teatro comunale «Verdi» di Trieste l'aspetta un concerto, qui seguirà la cena alla Camera di commercio. Poi, per dormire, alla rocca di Duino: ad ospitarlo è un cugino in seconda, Carlo della Torre e Tasso, discendente trentino di una delle famiglie europee più «blu». Consorte francese, Veronica, tre bambini, Dimitri, Massimiliano e Costanza (il più grande ha 12 anni, l'ultima è nata otto mesi fa), e uno dei tanti nobili-imprenditori: la «Castel Duino International» organizza workshop e convegni. Per Carlo - «placiamo eventuali curiosità» - è pronta la cosiddetta «suite cinese», tappezziata in seta, con vista a strapiombo sul mare. I patrizi italiani che in questi anni hanno avuto la ventura di ospitare l'erede al trono britannico, giurano, solidali, che sia «un ospite squisito»: cioè senza grilli, e abituato a scriveremissive di ringraziamento a maggiordomi, autisti, cuochi. Ora, appunto, domani sera a Duino si svolgerà, in suo onore, un ricevimento con trenta ospiti doc: i tre ministri, e alcuni - per ora anonimi - potenziali «benefattori» degli International World Colleges. Carlo, il «principio verde», si sa, non ama mangiar carne né pesce. Non ha, però, avanzato pretese particolari. E, dunque, a pranzo al castello, domani sera dovrà, anche lui, nutrirsi col branzino previsto dal menù.